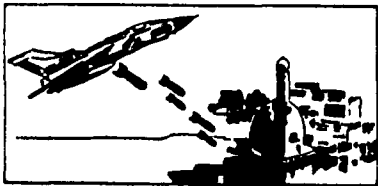


Apocalisse nel Golfo



Beirut spaventata dalle mosse della guerriglia palestinese
 Tesissima la situazione al confine settentrionale
 Dopo 24 ore di pausa l'Irak attacca di nuovo lo stato ebraico
 Allarme e paura ma fortunatamente niente vittime e feriti

Il Libano teme di scivolare in guerra

Panico in Israele, Saddam lancia altri due missili Scud

Dopo una notte di pausa doppio allarme in Israele, due missili Scud sono caduti nella regione centrale. Ma intanto la situazione sul confine settentrionale rischia di farsi esplosiva ed il governo di Beirut lancia un grido di allarme, temendo che i lanci di razzi da parte dei palestinesi possano trascinare anche il Libano nella guerra del Golfo. La Siria accusa l'Irak di fare con gli Scud il gioco di Israele.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. Sta rischiando di diventare una sorta di routine allarme serale, cessato allarme dopo una mezz'ora, un singolo Scud che cade corto senza rilevanti conseguenze: ieri sera è avvenuto due volte, alle 20.27 e alle 1.40 (locali), quando la radio ha interrotto i programmi per dare l'allarme e subito dopo sono suonate le sirene. Su entrambi i casi dopo venti minuti l'allarme è stato revocato dovunque, restando in vigore solo in Cisgiordania e nella zona centrale di Israele (escluse Tel Aviv e Gerusalemme), e in entrambi i casi, il portavoce militare ha confermato che uno Scud era caduto, senza precisare dove, e che non si aveva notizia di danni o vittime.

Ma se i missili diventano una routine, la tensione sale invece al confine settentrionale. «Abbiamo pagato un alto prezzo per aver consentito ad altri Paesi di usarci come teatro per le loro guerre; adesso il mondo sta combattendo da qualche altra parte e noi dovremmo restare soltanto spettatori». In questi termini un alto esponente governativo libanese ha eloquentemente espresso il nervosismo creato a Beirut dall'escalation fra israeliani e palestinesi in atto nel sud del Paese e dalle conseguenti dure dichiarazioni dei comandanti israeliani della regione nord, generale Yossi Peled, che ha minacciato di «lavoro finito immediatamente». Ieri mattina per il quinto giorno consecutivo i guerriglieri palestinesi hanno lanciato razzi Katiusha - almeno cinque, dice la polizia libanese - contro la «fascia di sicurezza» controllata lungo il confine dalle truppe di Tel Aviv; e per il quinto giorno consecutivo gli israeliani e la loro alleata «Armata del sud Libano», comandata dal generale Lahad, hanno risposto cannoneggiando pesantemente i villaggi dell'Iqim el Toufah e la zona del campo palestinese di Rashdiye. Ancora una volta i razzi non hanno raggiunto il territorio israeliano e non hanno provocato perdite, ma non è detto che Israele aspetti appunto di aver subito vittime per lanciare la offensiva.

Il problema è che la «linea rossa» tracciata dagli israeliani fin dal 1976 - e poi di nuovo nel 1985 al momento del loro ritiro da tutto il Libano, con la eccezione della «fascia di sicurezza» - impedisce alle truppe di Damasco di spingersi a sud del fiume Litani e di estendere dunque anche qui quella «pax siriana» che hanno già imposto nel resto del Paese. Il governo di Beirut ha deciso per questo di inviare nel sud (a cominciare appunto dalla zona dell'Iqim el Toufah, da dove avvengono i lanci di razzi palestinesi) un contingente dell'esercito regolare, con centinaia di soldati appoggiati da mezzi corazzati, ma è dubbio che i soldati libanesi, senza l'appoggio diretto delle forze siriane, riescano ad avere la meglio sulle milizie e sulle formazioni palestinesi, quanto alla «fascia di sicurezza» Israele ha detto e



Passaggeri israeliani indossano le maschere antigas in un pullman fermo durante l'allarme di ieri sera. Accanto, abitanti di Tel Aviv si recano a vedere uno degli edifici distrutti. Sotto, una stazione di benzina in Giordania, sulla pompa di Hussein e una scritta contro Bush

ripetuto più volte che non ci lascerà entrare nessun altro se non gli armati del generale Lahad. Israele d'altro canto si trova in questo momento in una posizione di forza senza precedenti, anche dal punto di vista politico e psicologico, grazie ai disastri e agli attacchi missilistici iracheni. Lo ha sottolineato ieri proprio la Siria con un editoriale del quotidiano ufficiale «Tishreen», nel quale si afferma che i lanci missilistici di Saddam hanno danneggiato la causa palestinese portando ad

un accrescimento delle capacità offensive di Israele. «È noto che quei missili - scrive il giornale - non rappresentano una minaccia per Israele e non mutano l'equilibrio delle forze nella regione, provocando più fumo che fuoco» e che i Paesi occidentali hanno potuto «usarli come pretesto per fornire a Israele aiuti enormi»; questi ultimi «danneggiano gli sforzi per una giusta pace spingendo Israele all'intransigenza».

Il clima si mantiene teso anche sul versante giordano. Ieri un alto funzionario di Amman ha respinto le minacce formulate dai comandanti delle forze aeree israeliane, generale Bin-Nun, affermando che la Giordania «non consentirà a nessuno di attraversare il suo spazio aereo» e che sta comunque «facendo del suo meglio» per tenersi fuori dalla guerra; quanto al fatto che gli Scud iracheni hanno già violato lo spazio giordano, la fonte ha affermato che Amman non ha i mezzi per intercettarli, purché a suo tempo gli Stati Uniti «si sono rifiutati di fornire una più forte difesa aerea».



Si combatte «off the record»
 Schwarzkopf censura stampa e tv

Il generale Schwarzkopf ha perso la pazienza e ha deciso di limitare a mezz'ora le riprese televisive durante i suoi incontri con la stampa. Troppi clamori, troppi riflettori puntati sul conflitto. Sempre più forte la censura sulla guerra. Solo i «combat pool» americani possono recarsi al fronte. Il «decalogo» del giornalista. L'agenzia France-press denuncia il Pentagono per le limitazioni al lavoro dei reporter.

DAL NOSTRO INVIATO
 TONI FORTANA

DHAHRAN. La guerra? Ve la raccontiamo noi. Noi americani naturalmente. Questa è la regola del conflitto, diventato ancor prima di cominciare un grande business e una rivincita per qualche comandante Usa che, memore della lezione del Vietnam quando la stampa giocò un ruolo decisivo nel descrivere gli orrori della guerra, tenta oggi di restringere di giorno in giorno la possibilità d'azione dei reporter. Guida la campagna il comandante delle forze americane nel Golfo generale Norman Schwarzkopf che ieri ha deciso di limitare a mezz'ora le riprese televisive dei quotidiani incontri con la stampa che i comandi

generalmente tengono nella capitale saudita, Riyad. Troppo clamore, troppa ossessiva attenzione della stampa per sapere quanto accade al fronte. Le polemiche ormai sono il pane quotidiano per la stampa, quella americana in primo luogo accusata di travisare i fatti di non seguire alla lettera le direttive dei comandi. La battaglia di Khafji ad esempio, è stata il banco di prova. Per gli americani Usa hanno ripetuto che i marines non avevano preso parte alla battaglia se non marginalmente assicurando la copertura dei sauditi con l'artiglieria e gli elicotteri. I reporter americani cocchiati con una buona dose di coraggio, hanno fornito le prove della presenza dei marines nel combattimento. Ma documentare la guerra diventa sempre più difficile. Gran parte delle notizie passa per la gigantesca sala dell'hotel Dhahran International dove americani e inglesi ed eserciti arabi hanno insediato una imponente macchina che sforna in continuazione notizie. Ma sono informazioni filtrate. Chi arriva deve accettare le regole firmando la guida per i media, cioè un foglietto che in pratica vieta di scrivere ogni cosa. Nel reportage dei giornalisti non devono comparire informazioni dettagliate, descrizioni delle truppe, degli obiettivi militari. Non deve essere fatta alcun accenno all'esito delle operazioni. Nord, est, sud, ovest, non esistono. I luoghi dei combattimenti non devono essere né descritti né nominati. Un decalogo insomma che in pratica consiglia di tenere la bocca chiusa, e che fissa regole che vanno ben al di là della tutela della comprensibile segretezza delle operazioni militari.

Golfo. Dunque, ha pensato qualcuno, occorre un secondo filtro. I giornalisti debbono organizzarsi in «pool» e solo a quelli americani è concesso di arrivare fino alla zona dei combattimenti. I «combat pool» composti da reporter di grandi network e delle testate più prestigiose americane sono i soli a poter seguire i combattimenti. Tutti gli altri debbono accontentarsi, affidarsi alle dichiarazioni con qualche soldato che prima di parlare si guarda intorno, alle confidenze degli americani, al portavoce, ai reportage dei «combat pool» che sono a disposizione della stampa internazionale per 600 dollari al mese. Anche il mercato delle immagini televisive con il loro enorme potenziale propagandistico è utilizzato dai network Usa.



Ad Amman tutti a caccia di un visto per Baghdad

DAL NOSTRO INVIATO

AMMAN. Alle otto del mattino l'ambasciata irachena di Amman poggia o non poggia, viene regolarmente presa d'assalto dalla stampa internazionale. Chi cerca di prenotare un colloquio con l'addetto stampa Samurai, chi con l'ambasciatore stesso (ed entrambi si negano), tutti, comunque, alla ricerca di quel maledetto visto per Baghdad «lo ho fatto telefonare da un alto personale delle Nazioni Unite», «io invece ho ingraziato il mio governo» si sente dire in tutti gli idiomi. Qualche gruppo nazionale di giornalisti, armato di maggiore coesione e rispetto agli altri, tenta di consegnare il proprio blocco di passaporti all'impiegato di turno, nella speranza che il miracolo possa accadere. A mezzogiorno, quando, sotto gli occhi increduli dei poliziotti di guardia e della gente che passa, la missione diplomatica chiude i battenti, la delusione è stampata sul volto di ognuno. E, a quel punto, compare il rituale messaggio, scritto a pannello, che gli iracheni espongono dal

15 gennaio «Dear Journalists, we apologize... cari giornalisti, ci scusiamo con tutti voi, ma date le note circostanze, i visti per il nostro paese sono rimandati a tempi migliori». Eppure non è proprio così. Saddam Hussein in persona, vincendo una battaglia, così almeno si sussurra, con chi all'interno del regime, avrebbe voluto una chiusura totale, ha deciso, come è noto, nei giorni scorsi di nammettere 23 giornalisti nel suo paese. Naturalmente la mattina in cui si è sparsa la notizia è successo l'incredibile, con scene di isteria parossistica da parte di molti uomini e di molte donne. La sindrome dell'esclusione stava mettendo molte vittime. Naturalmente, poi, davanti al nostro albergo, un vero e proprio grand hotel della guerra, un po' come il mitico Continental di Saigon (ma lì, almeno, c'erano diversi comfort in più...), quando il convoglio dei «prescelti» è partito con tanto di camion appresso con i vetovogliamenti, ben undici persone su ventitré hanno preferito disertare l'appuntamento.

Adesso gira una seconda, misteriosissima, lista. Ovviamente nessuno sa, con qualche eccezione forse, se il suo nome sia stato inserito tra i «fortunati mortali» che mercoledì dovrebbero raggiungere la città delle «mille e una notte». E sono, anche, comparsi, ovviamente, quelli che per 300 dollari assicurano di spendere la propria «autorevole» parola. In realtà Saddam, o chi per lui, sta giocando con la stampa come il gatto con la stampa. Ma tutti gli altri? Quali è la regola che presiede alle scelte di Baghdad? Noi non avremmo paura (o forse sì, ma questo è un altro discorso) di arrivare in Irak sotto i bombardamenti. Solo che non vorremmo che fosse come ai tempi del proibizionismo, quando l'alcool etilico sembrava il miglior whisky di malto.

Gerusalemme tra maschere antigas e black out di notizie

Se e quando questa maledetta guerra dovesse estendersi al resto del mondo, dovremmo abituarci a convivere con due poco raccomandabili compagnie che ormai sono di casa in Israele: la maschera antigas e la censura sulla stampa. Ti stanno sempre accanto ad ogni ora del giorno. Ed alla terza settimana di guerra è facile convincerti che ormai ti stai assuefacendo alla loro presenza.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. La guerra - ha detto l'altro giorno lo psicologo di turno davanti alle telecamere della tv israeliana - è anche un laboratorio di sperimentazione di un modo di vita. In Israele la gente ha iniziato la sua terza settimana di guerra essendosi ormai abituata a coesistere con due nuove compagnie di vita, che sembrano essere assunte al rango di ossessivi simboli nazionali: di una non si fa che parlare. Ed è la maschera antigas; l'altra ha imposto più silenziosamente la sua presenza nell'informazione. Ed è l'applicazione di una sistematica ed a volte grottesca censura su tutte le notizie e le attività informative che abbiano qualche relazione col conflitto in corso. Per ambedue queste compagne sono però in corso, abbastanza visibili, anche qualche significativa fiammata polemica e reazioni di rigetto.

Non a caso proprio la «gas mask» è al centro di un'ennesimo capitolo della vicenda arabo-israeliana. Le associazioni «non governative» che si occupano, sotto l'egida delle organizzazioni internazionali, dell'assistenza ai palestinesi nei «territori occupati» da Israele dopo la guerra dei sei giorni hanno pubblicato proprio ieri un rapporto di durissima denuncia sulle discriminazioni e la dura repressione che il copriufficio comporta Malgrado un'intimazione della Corte Suprema, i militari continuano a negare, infatti, alla maggioranza della popolazione palestinese, specie in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, i «kit antigas» composti dalle maschere da una singola già carica di atropina, da un rotolo di garze speciali e da un tubo pieno di polvere terapeutica.

Con la scusa che quel milione e settecentomila cittadini di serie C che vivono sotto regime di occupazione militare non sarebbero mai stati un obiettivo dei missili e dei bombardamenti di Saddam (parola del portavoce delle forze armate, brigadiere generale Shai, puntualmente smentita dai fatti) la distribuzione delle maschere era stata limitata alla zona di Gerusalemme est. Dopo le proteste qualche maschera è stata distribuita. Ma si tratta ancora di rare eccezioni. Viene addotto il pretesto dell'«inevitabile lentezza» della distribuzione. Ma le associazioni non governative hanno controbattuto citando l'esempio di un insediamento di coloni ebraici dove, invece in un giorno sono state distribuite qualcosa come dodicimila maschere.

Per i cittadini di serie A dello Stato d'Israele la maschera è, invece, divenuta un assiduo fatto di costume. Per strada le scatole di cartone dei «kit» portate a tracolla da uomini, donne, vecchi e ragazzi sono spesso abbellite con colori vivaci, disegni e scritte. L'orribile simbolo dell'angoscia della morte chimica è stato stampato su migliaia di magliette in vendita nei negozi di Ben Heyuda «in che spiaggia eri?», è scritto sulla parte posteriore della T-shirt «Ero ad Israele e sono sopravvissuto all'ultimo minuto del 15 gennaio», risponde sul davanti il personaggio mascherato. Si cerca di ridere sopra la pagina delle vignette del numero dei venerdì del «Jerusalem Post» è interamente dedicata a lei, la nostra fedele amica maschera. In una di esse, per ricordare come l'estetica bellica faccia proprio schifo due ombrelli signore scelgono davanti allo specchio come fossero cappellini, le loro maschere ma sono tutte identiche e bruttissime.

La più surreale delle tavole mostra un uomo solo in una stanza, dominata da due grandi finestre che danno su un cielo percorso dai missili. Ha il viso bardato con la maschera. Guarda la televisione dove scorre la solita scritta dell'allarme. La solita nuvoletta elenca i pensieri di ogni giorno, i soldi il rubinetto che perde, i bambini per terra un gran disordine, le cicche, i bicchieri di carta Titolo, bruciante «Quelli eran giorni!». In un lungo pezzo in chiave fantastica «la dieta da Scud» prevede, tuttavia, grandi, nevrotiche, pappate dal quarto giorno in poi la camera sigillata - c'è scritto - viene trasferita dalla stanza da letto direttamente in cucina. Solo ora si sta risolvendo la questione degli ebrei ortodossi, spesso barbati. Per loro è pronta una maschera speciale, che consenta di venir chiusa sotto il mento. Ma ritardi si registrano per gli «scalandr» dei ragazzini e le maschere per gli asmatici. L'altra settimana, al primo allarme la corsa ai rifugi fece registrare una dozzina di morti tra queste fasce a rischio: alcuni non riuscirono a stappare il filtro e morirono soffocati.

Questa «guerra a metà» di Israele ha regalato soprattutto ai giornalisti, abbiamo detto, un'altra nuova, ossessionante «amica»: la censura militare. Già alla partenza prima del «check in» agli sportelli della società di bandiera (militarizzata) El Al viene sottoposto ad un lungo e defaticante interrogatorio, il tuo computer viene smontato, la «security» ti obbliga a leggere e tradurre gli articoli conservati nei dischetti dell'archivio. Appena si arriva nei centri stampa allestiti a Gerusalemme ed a Tel Aviv presso i due Hotel Hilton si deve firmare un lungo testo in cui ci si impegna a passare attraverso il «censore» per qualunque argomento che possa essere considerato di «interesse militare». Concetto molto impreciso: tenne ha fatto le spese, dovendo restituire le credenziali Theodor Stanger, il capo ufficio di corrispondenza del settimanale «Newsweek», che nell'edizione del 4

febbraio ha pubblicato una «story» con vivide fotografie delle basi dei missili anti-missile «Patriot». E la troupe della tv americana Nbc fu costretta a sospendere per un giorno le trasmissioni per avere indicato il numero delle vittime degli Scud notizia che, però, la censura aveva fatto passare sui giornali locali. Per capire, comunque, quale scadente tipo di informazione, con queste premesse riesca a circolare per il mondo, basta dare uno sguardo ai saloni dell'Hilton. Chi decida di scrivere il suo articolo si ritrova alle spalle il suo occhio censore, che a mano a mano, va leggendo il testo sugli schermi del computer.

Spesso gli angeli custodi dell'informazione si materializzano in strane interferenze telefoniche circola tutta un'aneddotica su episodi accaduti a giornalisti che dettano le loro corrispondenze. «Tolga subito questa notizia», si è sentito intimare all'improvviso da una voce tonante un collega durante la trasmissione. Ed un altro avendo udito in sottofondo un fischietto «Stai allegro, fischietti!», chiede al centralista «Io non sto fischian-do», fa quello. Un attimo di silenzio ed una voce si intramette, scherzosa e raggelante: «Sono io che fischio, il censore». Ma la migliore la racconta una giornalista tv, inseguita dai tempi di trasmissione e dagli orrori del satellite. Come censore le «Israel defense forces» hanno assunto gente un po' dovunque, ed in questo caso le tocca un giovane, colto, archeologo. «Moshe», ti spiaci a guardare queste immagini, perché il satellite? «Far presto? Ma io mi occupo del passato, dei tempi antichi, non del presente e del futuro», filosofeggia quello. Facendo intendere che siamo tutti d'accordo, per fortuna, nel ritenere questi tempi davvero orrendi.